

PAOLO AGARAFF

FILONI DI SANGUE

“E allora, non me lo dai un *baciino* prima di tornare a casa?”

Mentre lo diceva, Cristina ammiccava verso il guidatore e batteva languidamente le ciglia sugli occhi chiari, cristalli voluttuosi che brillavano sotto il lieve movimento dei capelli neri, tagliati a caschetto.

Marco la fissava, indeciso se violentarla seduta stante o mandarla solennemente affanculo. Nessuna via di mezzo: il barometro del suo umore era sceso regolarmente durante tutta la serata, ed ora puntava decisamente su *Tsunami*.

La sera era iniziata con una cena a “La stella nel pozzo”, il migliore ristorante della zona, 60 euro a testa, vini esclusi. Inutile dire che la troietta aveva scelto un Amaroni del '70 per imporporarsi le guance.

Poi era stata la volta del piano bar a oltre 50 chilometri dal ristorante, 20 euro di benzina, più 30 d'ingresso e altri 20 di consumazioni: luci soffuse, trio jazz di New Orleans e *barman* di Santiago de Cuba. “Adoro questo posto”, era stato il commento di lei, “vero che è *carrriiino*?” Conformemente alla celebre teoria del prof. Silos Von Lager, esposta nel suo saggio “Feticismo della pronuncia *ble-sa*”, la erre moscia della ragazza stava lavorando alacremente nell'immaginario erotico di Marco, al quale di moscio restava ormai ben poco.

Per concludere, alle quattro antelucane, s'era imposto il rituale delle paste appena sfornate, un euro e sessanta centesimi. Una sciocchezza, quasi quasi era da lasciare la mancia. A coronare il tutto, Marco aveva rischiato le convulsioni al suono delle truci battute di Ugo Urso, proprietario e gestore del panificio *Mangiate e sorridete*. Ugo era un villosa brutto, la personificazione del fornaio di cui si innamorava la moglie di Fantozzi; come il suo archetipo di celluloido, amava sfoggiare un umorismo greve e sgradevole, degno di arabescare i cessi di una stazione ferroviaria. E la troietta *rideva*...

Finalmente, dopo aver soddisfatto la voracità della stronzetta magra stecchita (come facesse a non ingrassare, con tutta la merda che ingurgitava, era un mi-

stero), Marco era riuscito a fermare la macchina sul prato davanti alla vecchia casa colonica abbandonata, a pochi passi dal cimitero di Montespolverato. Qui, in un trionfo di detriti, rifiuti e profilattici usati, si apprestava a ricevere la *giusta* ricompensa per le sue fatiche.

Dopo aver tirato con irruenza il freno a mano, si era girato verso Cristina con uno sguardo denso di cellule seminali, uno di quegli sguardi con cui il dilettante, preso dalla foga, può ingravidare il bersaglio.

Cristina, per tutta risposta, se n'era uscita così: “Ma tu non ti senti sporco?”

“Uh?” Marco istintivamente si era portato il naso alle ascelle. Niente. Si era anche fatto il *bidet* prima di uscire di casa.

“No, no... voglio dire: la tua ragazza è fuori per lavoro. Il mio fidanzato è al capezzale della mamma moribonda. E noi siamo qui.”

“Embè? Beati noi! Cogli l'attimo!” *Si può sapere che cazzo voleva ancora quella stronza?*

Cristina si leccava la crema delle paste dalle dita, con un'espressione dubbiosa dipinta sul volto affilato, da topina spaurita: “Forse è meglio che ci diamo un bacino, da amici, e andiamo a casa...” Marco la fissava come se fosse impazzita. Aveva speso un patrimonio, si ritrovava tra le gambe un'erezione da concorso taurino e quella voleva un bacino...

Mentre rifletteva sulle conseguenze penali di uno stupro, Marco vide la ragazza sbiancare, poi udì il finestrino alle sue spalle che si frantumava. Non fece a tempo a girarsi: una presa ferrea gli bloccò la testa e la torse di lato, con violenza. Lo scricchiolio delle vertebre cervicali precedette di un istante la perdita di sensibilità e di pochi secondi la morte. Il suo ultimo pensiero, rivolto a Cristina, fu: “Adesso voglio vedere che cazzo gli racconti, a questo.” Poi spirò, con un mezzo sorriso cattivo congelato sul viso dal *rictus* della morte.

Nottataccia. Era stata una nottataccia.

Gli occhi si aprirono con difficoltà sul cielo pieno di quelle nuvole che gli scrittori dozzinali si ostinano a definire “plumbee”. Le palpebre, appiccicate da qualche sostanza collosa e filamentosa, grattarono dolorosamente sui bulbi oculari, come se fossero irte di piccole schegge di vetro.

In quello stato disfatto e semicomatoso il professor Matteo Ponzoni non aveva certo l'aria del sacerdote, ancorché sospeso *a divinis*. Poteva casomai passare per uno dei disgraziati affidati in passato ai suoi esorcismi.

La sera prima era trascorsa serafica con la visione in 16:9 e Dolby Surround di “*Splatters*, gli schizzacervelli”, finché il sonno era intervenuto a confondere le ultime scene oniriche e truculente del film coi suoi sogni preferiti: mari di sangue, fiumi di plasma, arcipelaghi di pomodoro. Incubi piacevolmente conditi da urla belluine e gemiti di sofferenza.

Eppure, come spesso avviene, le braccia di Morfeo erano state tanto accoglienti e morbide la sera quanto setolose e ruvide la mattina seguente. Solo in tarda mattinata il professore si era alzato dal letto macchiato di sudore, aveva indossato i vestiti raccogliendoli dai mucchi informi sparsi sul pavimento, aveva recuperato da sotto il materasso i soldi dell'assegno sociale ed era andato a fare la spesa.

Non sarebbe andato all'*hard discount* Magnolia, stavolta, per almeno un paio di buone ragioni. La prima, perché il suo cinquino degli anni settanta aveva esalato le ultime particelle di benzene; non aveva i soldi per ripararlo, e aborriva l'idea di condividere gli spazi angusti offerti dai servizi pubblici con una banda di sconosciuti olezzanti. La seconda, perché non aveva voglia di parlare con quell'idiota di Lele Quadri, il gestore del *discount*, che si divertiva ad offendere la memoria della sua defunta madre ogni volta che lo incontrava. Ultimamente Quadri aveva anche avuto il coraggio di sostenere che non era vero, lo aveva accusato di essere pazzo, di sentire *le voci*. Idiota! Certo che sentiva le voci: solo di loro poteva fidarsi!

Con uno sguardo poco fiducioso alle scarpe squinternate che aveva indossato, Matteo si era diretto a piedi verso il roccolo di Montespolverato per recuperare un po' di pane, frutta e carne. Vale a dire carboidrati, vitamine e proteine.

Innanzitutto, il pane. La bottega di Ugo Urso era il posto che più detestava, quindi meglio togliersi subito il pensiero. Il panificio *Mangiate e sorridete* accoglieva gli avventori con un'insegna di dubbio gusto: una grossa bocca ghignante con dentatura da squalo, intenta a sgranocchiare un panino. Ogni volta che ci passava sotto, Matteo aveva la sgradevole sensazione che le briciole di pane gli cadessero nel colletto della camicia. E quello non era l'aspetto peggiore della visita al negozio.

Aprì la porta del panificio e il campanellino della porta trillò allegramente. Entrando, Matteo sfidò lo sguardo indagatore degli ultimi della fila; poi, assicuratosi che nessuno lo stesse guardando più, strappò il campanellino dalla porta e lo buttò nel portaombrelli. Per camuffare l'agonia tintinnante aprì di nuovo la porta e sputò rumorosamente sul marciapiede, quindi la richiuse, soddisfatto. Don Dino, il parroco del paese, passandogli accanto per guadagnare l'uscita lo fissò con disapprovazione; lo sfilatino da un chilo che portava nel sacchetto sembrò fare altrettanto.

Matteo ricambiò lo sguardo di entrambi: “E' per il solito cannibalismo rituale?” chiese, con aria solenne, indicando il pane. Il parroco trasalì e borbottò qualcosa che Matteo riconobbe come l'inizio di un esorcismo, quindi uscì frettolosamente dal negozio. Una vecchietta si fece il segno della croce e si scostò di un passo. Un buon inizio, pensò Matteo, ma la prova più dura doveva ancora arrivare.

“Ponzoni, tocca a lei vero? Il solito *sfilatino*?”

Ecco, ci siamo.

“Sì. Ma...”

Scroc.

Troppo tardi. Lo aveva fatto ancora. Il maledetto bottegaio aveva la dannata abitudine di far scrocchiare il pane...

Matteo prese il sacchetto del pane e lo fissò indispettito, rigirandolo nervosamente tra le mani.

“Be'? Che ha, Ponzoni? Non le piace lo *sfilatino*?”

“Sta forse insinuando qualcosa?” Il punto interrogativo fu pronunciato in tono stridulo.

Ugo alzò le mani e fece atto di contrizione: “Ma signor Ponzoni! Ma cosa dice mai?”

Matteo odiava il fornaio. Odiava le sue insinuazioni, il suo umorismo greve, il suo vizio di schiacciare il pane prima di infagottarlo nel suo sudario di carta...

“Questo pane se lo mangia lei: è bruciato” disse Matteo, cercando di controllarsi.

“Mannò, è solo un po’ colorito” disse Ugo, grattando la superficie bruciata e soffiando via la cenere, “E poi, eh?, si fa presto a criticare! Vorrei vedere lei a seguire tutta la notte il forno, senza aiutanti! Già, perché lei non lo sa, ma quello scioperato del Giannino se l’è filata un mese fa nel cuore della notte, senza lasciare neanche il grembiule! E se è partito per Cuba come diceva sempre, che gli venga lo scolo! Così impara a mollare tutto così, senza neanche avvertire...”

“Non m’interessa la storia del suo garzone” lo interruppe l’ex esorcista, “e non creda che non abbia sentito quel che ha detto su *mia madre*. Coraggio, mi trovi un pezzo di pane commestibile e mi dica quanto le devo che...”

Scroc.

Lo aveva fatto ancora.

Matteo immaginò il grembiule bianco del fornaio intriso di sangue, mentre un energumeno alto due metri, con il volto coperto da una maschera di cuoio, sbucava dal retrobottega e si divertiva a smembrare il sordido bottegaio con una sega a motore, tra le urla dei clienti terrorizzati. Un vago sorriso ondeggiò sul volto corrucciato di Matteo.

“Questo le piace, Ponzoni?”

Prima che l’interpellato potesse rispondere, Ugo strabuzzò gli occhi: “Perdio! Che sta facendo là fuori?!” esclamò con tono stridulo, quindi saltò fuori dal negozio armato di straccio e scopettone.

Di fronte alla vetrina decorata con pane di polistirolo (triste vanto del panettiere), un vigile aveva dignitosamente rigettato la colazione sul suolo pubblico ed ora annaspava, cercando di non lordare la divisa d’ordinanza. Ancora in macchina, il collega non aveva l’aria di stare molto meglio.

Invocando una buona metà dei santi del Paradiso, Ugo si apprestò a mondare l’offesa al decoro della sua bottega. Matteo ghignò tra sé e sé, spiando la scena dall’interno del negozio.

L’uomo in preda ai conati di vomito era Fulgenzio Bertolazzi, amato e odiato vigile di quartiere della contrada della Marmotta, invisibile esecutore di ordinanze comunali, noto per la sua inflessibilità e la boria di cui si ammantava nell’esercizio delle sue funzioni. Si diceva che il suo odio per l’umanità traesse origine dall’infelice nome che gli avevano appioppato i genitori, in memoria del bisnonno perito sul Carso. Faceva impressione vederlo ridotto così.

Fulgenzio borbottò qualcosa ma la sua voce fu coperta dalla sirena dell’ambulanza in corsa. Superato l’incrocio, il veicolo sparì verso la tangenziale, diretto all’ospedale regionale.

“Be’?” lo sollecitò di nuovo il panettiere.

“Una brutta storia” disse il vigile, indicando l’ambulanza, “due ragazzi al cimitero... lui a pezzi, lei... sbudellata... scusate...” Seguì un altro verso gutturale, ma stavolta lo stomaco era già vuoto.

“Ommadonnasantissima! La forca ci vuole, per certa gente! Chi erano quei poveracci?”

Fulgenzio scosse il capo e si pulì la bocca dagli icori gastrici: “Il ragazzo era irriconoscibile. La ragazza *sembrava* la Cristina...”

“NO! La Cristina??? Oh poveraccia! Proprio stanotte era passata a prendere i cornetti da me in compagnia di un giovanotto dall’aria allupata...”

Il vigile fissò Ugo: “COSA? Li hai visti? Vieni subito con noi!”

“Eh? Ma la bottega? E i clienti?”

“Forse sei l’ultimo che li ha visti vivi. Chiudi e monta su!” disse Fulgenzio, aprendo lo sportello dell’auto.

Ugo alzò le spalle, fece uscire tutti i clienti, spinse fuori Matteo con un ghigno di soddisfazione, sprangò il negozio e si lasciò sequestrare dai vigili. Matteo, furente per essere rimasto senza pane, li osservò sparire lungo la via. Immaginò la titanica zampa di Gozilla piombare sull’auto e risollevarsi dopo un soddisfacente tonfo, lasciando al suo posto rottami macchiati di benzina, sangue, interiora macinate e ossicini piccini picciò...

Montespolverato è un paesino di duemilacinquecento abitanti, a pochi chilometri dagli svincoli dell'autostrada, dai centri commerciali e dalla tangenziale che assedia il capoluogo. Un dormitorio perfetto: attorno al roccolo medievale del paese erano sorte, infatti, pretenziose villette a schiera e orrendi palazzoni, denti nerastrati nel ghigno della valle sottostante al borgo vecchio.

A pochi passi dai palazzoni, però, si diramano le stradine di campagna che portano verso l'interno, in mezzo ai vigneti. Una di queste strade sterrate e piene di buche è ben nota alle coppiette che consumano rapidi e intensi momenti di estasi nell'alcova delle loro automobili, schermate da vetri appannati.

E' una zona franca, dove non si avventurano né i carabinieri stanziati nel vicino paese di Guglia Mozza né i vigili di Montespolverato. Si narra, infatti, che lo stesso sindaco, colto in fallo (ed è il caso di dirlo) mentre si dedicava ad attività adulterine con la piacente e disponibile lavandaia Mara, abbia imposto alle forze dell'ordine di evitare il prato del vecchio casale. E così tutti gli abitanti del luogo hanno cominciato a fruire del *red light district* dei poveri, per cogliere gli effimeri piaceri del sesso in abitacolo.

Era lì che si erano diretti Marco e Cristina poco prima di diventare famosi. Ormai la notizia aveva fatto il giro dei tiggì regionali ed era stata trattata con tutto l'accanimento possibile. I giornalisti avevano dato il peggio di sé, escogitando ipotesi inverosimili e nomignoli assurdi per l'assassino del cimitero, la belva sanguinaria responsabile del delitto. "Il Mostro di Montespolverato" era l'epiteto meno originale, ma quello che aveva fatto subito presa nella fantasia popolare: ora che il paesino aveva il suo abominio, i cittadini si sentivano finalmente importanti.

Tra questi, però, ce n'era almeno uno estremamente irritato per la situazione.

Matteo spense il televisore dopo aver subito l'ennesimo telegiornale in salsa di mostro. Fissò tristemente il piatto costellato di cuscus freddo e *cracker* stantii, maledì silenziosamente il fornaio e infilò tutto nel microonde. Mentre il forno cucinava, il piatto ruotava e il cuscus si trasformava in colla, scartabellò nella sua ricca videoteca, cercando qualcosa per rilassarsi.

Trovato.

"Henry pioggia di sangue", un vero e proprio *evergreen*.

Il forno squillò. Matteo agguantò il cuscus e si diresse verso il fido divano che un tempo era bianco, appoggiò il piatto sul cuscino e fece partire il videoregistratore. Un nuovo cerchio di sugo si impresso nella storia del divano, confondendosi con altre fantasiose macchie, in parte sbiadite dal tempo.

Coltelli e altri arnesi da taglio lampeggiarono sullo schermo del televisore, unica fonte di luce della stanza. Matteo si era sdraiato dopo aver lasciato sul pavimento il piatto con i resti del pasto e, lentamente, aveva ceduto al sonno. Un sonno ricco di spunti scarlatti, poi l'incubo: lui era Henry ma quando arrivava il bello l'unico coltello a portata di mano non tagliava bene...

L'ex esorcista si agitò nel sonno.

Mario Marchetti, onesto metronotte della Supersecura srl, fermò la bicicletta sotto il solito lampione, a pochi passi dall'insegna ghignante del panificio *Man-giate e sorridete*. Quella del panificio era l'unica vetrina illuminata per le strade buie del paese. La porta era aperta e la familiare luce del retrobottega era accesa, l'aria satura dell'odore del pane appena cotto. Mario entrò e guardò sospettoso la porta, stranamente muta: al posto dell'allegro scampanello era stato accolto da un flebile cigolio.

"Ugo?" disse il metronotte, avanzando verso il bancone.

Nessuna risposta.

Alle sue spalle la porta cigolò ancora.

Mario si girò per salutare il panettiere, ma l'unica parola che riuscì a pronunciare fu: "Cazzo..." poi la sua voce si trasformò in un gorgoglio soffocato, quando il sangue si riversò dalla carotide squarciata nella trachea. Nonostante lo zampillo di sangue potesse far invidia al "Vecchio Fedele", il celebre geyser di Yellowstone, il metronotte non riuscì a morire dissanguato ma fu gratificato da una fine più coreografica: la testa si staccò dal tronco e rotolò a terra, rimbalzò mollemente e si fermò nell'incavo del braccio sinistro del corpo decapitato. Prima che scendesse definitivamente il buio, Mario fece appena a tempo a pensare che da quella angolatura non si era mai visto.

Alle prime luci dell'alba, Ugo Urso saltò fuori dal retrobottega e impallidì. Un sentito bestemmione fece tremolare le pareti del negozio, mentre l'irsuto bietolone osservava le striature di sangue che correvano su e giù per il pavimento e gli scaffali.

“Bastardi mafiosi. Mi volete far fuggire! Prima mi fate andar via il garzone, poi mi sabotate il forno, e adesso questo!”

Recuperò il fido spazzolone e lo straccio, quindi cominciò a pulire tutto di buona lena.

“Ma io non mi piego!” *Moff!* Colpo di spazzolone.

“Chiamate pure la *drangbeta!*” *Splash!* Secchiata di candeggina.

“E la camorra!” *Moff!* Ancora lo spazzolone.

“Magari la *yakuzzi!*” E giù – *swish!* – con lo straccio, nel tentativo di rimuovere ogni traccia di sangue.

“Ma non è col sangue di un porco sgozzato che mi spaventerete!” *Beurk!* Frittata alle cipolle della colazione. “Io sono cresciuto in campagna, e certi spettacoli non mi fanno effetto. Ha!”

Aveva fatto forza su se stesso. Ancora una volta. Ce la doveva fare. Sapeva che il suo equilibrio interiore richiedeva carboidrati. Così Matteo Ponzoni si era nuovamente diretto alla panetteria di Ugo, era strisciato contro lo stipite della porta d'ingresso evitando l'odiosa cascatella di briciole e si era accostato al bancone.

Un piccolo essere ringhiante, l'incrocio malriuscito tra un bruco gigante e un cane nano, giaceva tremante nelle braccia di una vecchina, mentre Urso lo fissava con astio.

“Mi porti fuori quella bestiaccia!” esclamò il panettiere. Il coltello seghettato, brandito dal braccio peloso aveva un aspetto quanto mai minaccioso.

“Ma no... Ma no...” Marlisa, la vecchia maestra del paese, scuoteva la testa come un metronomo: “E' buono il mio Diomède. Non farebbe male ad una mosca... non farebbe.”

“Se fa un altro ringhio lo affetto. Quantèveriddio.” Urso abbassò il coltello e sollevò la mano sinistra, mostrando il moncherino dell'anulare, privato delle

ultime due falangi: “Lo vede questo?” disse, sventolando la manona come una bandiera. “Me lo ha staccato un Diocoso un po' più grande del suo. E si è inghiottito pure l'anello di opale e argento di nonno Giulivo... Ma non se l'è potuto godere... Quel Diocoso lì ha collezionato una bella raccolta di mattarolate sul cranio... Se questo non sta zitto fa la stessa fine...”

Senza sapere bene perché, Matteo si sentiva sempre più a disagio. Voleva uscire di lì, il prima possibile. “Si sbrighi!” sbottò. “Non ho tempo da perdere! Serva la vecchia. E se non la vuole servire, la sbatta fuori. Qui la fila langue!”

Marlisa lanciò uno sguardo offeso a Matteo: “Screanzato!” replicò, sbuffando e sussultando. Matteo la fissò con sguardo indecifrabile. Diomède sfruttò il momento di distrazione, sgusciò tra le braccine secche della vecchia signora e corse verso la porta.

Con un gridolino di disperazione, l'anziana donna si lanciò all'inseguimento del bruco.

Appena la quiete tornò a regnare nel locale, Matteo si schiarì la gola e fissò in silenzio Ugo; per un po' il panettiere si limitò a ricambiare lo sguardo, continuando a spostare nervosamente il peso da un piede all'altro, infine sbottò: “Allora. Vuole ordinare qualcosa, Ponzoni, oppure viene qui solo per disturbare i clienti e far perdere tempo a me?”

Matteo indicò un pezzo di pane e biacicò a mezza bocca: “Quello.”

Ugo raccolse il filone prescelto.

Scroc.

Matteo fissò Ugo con uno sguardo carico d'odio. Quando però il fornaio gli porse il pane con la mano mutilata, l'occhio dell'acquirente si fece pensoso ed un vago sorriso si dipinse sul suo volto. Pagò ed uscì dalla panetteria, sempre evitando le briciole che cadevano dall'insegna; era tanto assorto nei propri pensieri che quasi andò a sbattere contro il vigile Bertolazzi. Il tutore dell'ordine si era tolto il cappello di ordinanza e si grattava la testa scrutando una bicicletta appoggiata al muro, a pochi metri dalla panetteria. Quando vide passare Matteo gli chiese, a bruciapelo: “Hai visto in giro Marchetti, il metronotte? Se la bici è qua non dev'essere lontano...”

Matteo fece di no con la testa, cercando di assumere un'espressione tra lo stupito e l'indifferente. Ne uscì una smorfia che spaventò un bambino di passaggio. Fulgenzio scrollò il capo, sempre più dubbioso e preoccupato.

Matteo si allontanò rapidamente, mentre un risolino isterico gli cresceva tra le labbra distorte da un ghigno; dopo un po' si ricompose e cominciò a canticchiare tra sé: *"Blue Moon, pallida luna nel cieeeeel..."*

Il ghigno si era spento sul volto accaldato di Matteo solo quando, giunto a casa, aveva scoperto che l'ascensore era guasto; si era arrampicato per quattro piani di scale, tra sbuffi e bestemmie, era entrato nel suo appartamento, aveva sbattuto la porta facendo vibrare i vetri delle finestre di mezzo palazzo, e si era dedicato alla Ricerca.

Dopo circa un'ora, pile di riviste spaginate e fogli ingialliti di giornale frana- vano ai lati del tavolo sbilenco della cucina. Matteo aveva posto un numero di *Misteri ed Efferatezze*, aperto e ripiegato su una delle ultime pagine, in mezzo a vari cerchi concentrici di riviste impilate. La topologia delle torri di carta sem- brava richiamare una foto dei dolmen di Stonehenge, malamente strappata da un giornale ed appesa al muro con una puntina. Matteo fissava febbricitante la rivista al centro della costruzione megalitico-cartacea, borbottava frasi sconnes- se e intanto scartabellava tra vecchi ritagli di giornali locali. "No... No... Deve essere qui... Sì, sì. Poco più di un mese fa. Non posso averlo perso..." Si guardò attorno, inquieto: "A meno che i... o chissà chi, entrato in casa... forse proprio lui..." Riprese a sfogliare i ritagli, sempre più rapidamente, con le mani sudate, gli occhi fissi sui fogli ingialliti. All'improvviso il ghigno stirò nuovamente le labbra di Matteo: "Eccolo!" escalmò, e mugolò più volte di soddisfazione mentre rileggeva ogni riga dell'articolo. Poi annuì, come riflettendo su un'idea divertente: "eh sì... è tempo di vestire l'abito. Ancora una volta..."

Stringendo in pugno il foglio di giornale si diresse verso la stanza da letto. Le cerniere dell'armadio cigolarono e dopo poco Padre Ponzoni tornò ad uscire di casa, intabarrato nel suo vecchio abito talare, puzzolente di naftalina. Quando l'ex sacerdote salì sull'autobus diretto verso l'ospedale, la folla di sconosciuti si aprì davanti a lui, come tarme dannose ricacciate dall'olezzo chimico. Matteo

guardò sprezzante quella disgustosa umanità insettiforme e si concentrò sulle prossime mosse, fissando con occhio vacuo la campagna che scorreva fuori dal finestrino.

Lo smog del traffico era simile a una nebbia infernale, votata alla perdizione delle anime candide. Il demone fumoso ansimò per la soddisfazione quando le sue spire, agitate dalla brusca partenza dell'autobus, avvilupparono la figura in nero dell'ex esorcista; poi, constatato che non vi era più nulla di candido nell'anima della vittima, gli pseudopodi gassosi si lasciarono dissolvere dagli spostamenti d'aria dei veicoli che assediavano il titanico ospedale regionale.

Ultima spiaggia di molte vittime della sanità pubblica, il polo ospedaliero era stato voluto da almeno tre giunte regionali, assolutamente concordi nel ritenere i tempi ormai maturi per la centralizzazione dell'assistenza sanitaria. Il *moloch* risultante si era rivelato di un'efficienza impressionante per smarrire ogni triste storia di mala sanità tra le labirintiche corsie dei lungodegenti.

Matteo conosceva bene i meandri del dedalo e si diresse a passo sicuro verso l'obitorio, protetto dalle interferenze indesiderate grazie alla mefitica aura di naftalina.

Varcare la soglia costò solo un dimesso cigolio della porta d'ingresso, ma superare il massiccio infermiere dal deciso sentore di formaldeide fu ben più arduo. I due si fronteggiarono per un po', annusando con sospetto i rispettivi aloni olfattivi, poi Matteo improvvisò una benedizione e l'altro fu costretto a cedergli il passo, dopo essersi segnato a sua volta.

Superata anche la porta interna, Don Ponzoni puntò direttamente all'ufficio del direttore.

Il Dottor Celio Variconi (pronunciato con le maiuscole) dirigeva l'obitorio da prima che Matteo prendesse i voti. Gli infermieri al suo servizio amavano stupire i colleghi con racconti degni di figurare tra le pagine di Mary Shelley, suscitando risa e ilarità generali, almeno finché il segaligno medico non fendeva lentamente il corridoio, raggelando l'atmosfera con occhiate più fredde dell'azo-

to liquido e un portamento rigido, da *rigor mortis*. Prima di essere trasferito per motivi di salute, un infermiere disse di averlo visto assistere all'autopsia di una giovane donna; il cadavere, straziato, sembrava una composizione di Picasso in salsa rossa. Mentre il medico legale portava avanti, a fatica, il suo infausto compito, il dottor Variconi osservava con estrema attenzione il lavoro del collega. Osservava e sorrideva, mentre la mano destra si attardava languidamente sul cavallo dei pantaloni.

Una voce mortuaria replicò al perentorio bussare di Matteo. Il dottor Variconi si ergeva dietro la sua scrivania ottocentesca, nera come un catafalco della casa degli Usher; alle sue spalle, coloratissimi poster dettagliavano senza scampo anatomia e funzioni del corpo umano; morbi e disfuzioni erano invece oggetto di una serie di fotografie, tanto asettiche quanto crude, esposte alle pareti laterali: funghi, sarcomi e bubboni spuntavano dalle carni rosee come fiori maligni.

Mentre gli occhi del medico lo scrutavano come se fosse una cavia da laboratorio pronta per la vivisezione, Matteo borbottò una benedizione e si schiarì la voce. “Sono qui” disse, “per avere notizie di una pecorella smarrita.”

La risposta del direttore sembrò uscita da un sacello: “A che titolo?”

“In nome di Dio” rispose l'ex esorcista, alzando gli occhi al cielo, “e della carità umana.”

Una gorgogliante risata lasciò presagire la calata dei cavalieri dell'Apocalisse. “Una raccomandazione inoppugnabile, invero. Il registro è nel seminterrato. Si rivolga all'infermiere qua fuori.” Quindi il luminare abbassò gli occhi sulle scartoffie che coprivano la scrivania e bofonchiò un “vada... vada... vada pure...” agitando la mano scheletrica.

Il commento espresso dal necroluminare sulla sua defunta madre era offensivo e fuori luogo, pensò Don Ponzoni, ma decise di fingere di non aver capito; dopotutto aveva una missione da compiere, e le questioni personali potevano aspettare. Lasciò quindi il vicario del Tristo Mietitore ai suoi affari e tornò dal golem di formaldeide.

Il corpulento infermiere si dimostrò inaspettatamente ciarliero: allontanatosi dallo sguardo del suo padrone il golem tornò alla vita, dando stura ad una logorrea che attendeva da tempo immemore un ascoltatore. Gustavo Perna, questo era il suo nome, parlò a lungo, scartabellando tra i referti mortuari, e Matteo ascoltò pazientemente, per quasi un'ora, le storie narrate da quella voce cavernosa. La pazienza si esaurì solo quando l'infermiere si lasciò sfuggire quel colorito epiteto sulla defunta signora Ponzoni. Evidentemente, tutti quanti la conoscevano, in ospedale, per qualche strano motivo...

Prima di essere allontanato dalla sicurezza, Matteo fece in tempo a scoprire che, circa due mesi prima, l'obitorio aveva ospitato il corpo di uno sconosciuto, destinato al cimitero dei senza nome, e simpaticamente ribattezzato “la carpa” dal personale medico e infermieristico. Il motivo del nomignolo era l'anello d'argento che era stato rinvenuto nello stomaco del cadavere durante l'autopsia. Le autorità avevano archiviato il caso come un regolamento di conti tra la delinquenza locale. Dove fosse finito il gioiello non si sapeva, ma correva voce che facesse ormai parte del tesoro personale del dottor Variconi. Alla luce della sua movimentata uscita dall'obitorio, non era il caso di tornare lì a chiedere spiegazioni.

In compenso, la sua teoria aveva preso forma e Matteo si lasciò sfuggire un ghigno di soddisfazione, mentre ricomponeva l'abito e saliva sull'autobus, in mezzo alla folla che fissava con sconcerto quello strano prete dallo sguardo spiritato.

Ugo aveva da poco riaperto il negozio e alcuni clienti stavano già pazientemente attendendo che il fornaio si decidesse a servirli. “Eccole i biscottini, signorina. Per il resto passi quando vuole.”

La battuta non aveva niente di strano, ma il tono usato lasciava presagire ben altro, visto che la persona chiamata in causa era la vedova Corbellini, una piacente quarantenne dal fisico di una trentenne con l'appetito sessuale di una ventenne.

“Mio caro” disse la vedova Corbellini, arricciando il nasino rifatto, “ma questi biscottini non le sembrano un po'... coloriti?”

“Mia cara *signorina*” replicò Ugo, imitando il tono cinguettante della donna, “di questo può ringraziare i colleghi del suo povero marito: dov'erano quando quelli del *cracker* mi hanno sabotato il forno? Non ha idea di quello che mi hanno combinato stanotte. Ma io sono cresciuto in campagna e ce ne vuole, per spaventarmi. Ha!”

Driiin!

Ugo artigliò il telefono e intimò ”Pronto!” all'apparecchio.

La vedova Corbellini tentò una balbettante difesa della memoria del marito, l'ex Maresciallo della caserma dei carabinieri di Guglia Mozza, ma le sue parole vennero inghiottite dalla conversazione telefonica.

“Ah, è lei Ponzoni? No, lo *sflatino* se lo viene a *prendere* qui... Come? Chi? Certo che lo voglio sapere! E poi farò *farina* delle loro *ossa*. No! Assolutamente no... e va bene. Ha vinto lei, ma guardi che se è uno scherzo io... TU E TUA SOR...” Ugo fissò con odio la cornetta ormai muta e la sbatté a posto.

La vedova Corbellini era arrossita e fissava con interesse una scatola di cereali *bio* dimenticata ad ammuffire sullo scaffale. “Tutto bene?” azzardò, sbattendo le ciglia finte con fare partecipe.

Ugo non rispose. Sparì sul retro e tornò fuori senza il grembiule ma col fido mattarello in mano. “*Si chiudeee*” ululò ai clienti, spingendoli verso l'uscita, “devo sbrigare una faccenda *urgentee*.”

Dopo aver riattaccato il telefono, Matteo conteggiò i pochi soldi rimasti nel portafoglio e, con una smorfia di insofferenza, uscì dal suo appartamento. Sul divano, dal passato candido, rimasero l'abito talare e una rivista di astrologia aperta sulla pagina delle effemeridi. “Whisky, ho bisogno di whisky”, pensò. “Subito.”

Si incamminò lungo le pietre diseguali delle stradine di Montespolverato. La prima sosta la fece all'enoteca “Divino Trastullo”, dove riuscì a far scivolare una bottiglia di *Glenmorangie* millesimato affinato in botti di Madeira in una confezione cartonata di “Amaro del Portolotto”, alla portata delle sue tasche. Complice involontaria era stata la vedova Corbellini che, di ritorno dalla botte-

ga del fornaio, stava pianificando la sbronza serale con la consulenza del titolare dell'enoteca.

Non aveva ancora voltato l'angolo quando il cartone fasullo si ritrovò accartocciato a terra. “Bel senso civico!” Una signora che aveva visto il gesto non era riuscita a trattenersi. Ponzoni si era voltato dopo una possente tracannata di *whisky*, con la ferma intenzione di erutarle in faccia il suo disappunto, ma la signora mostrò solo allora di riconoscerlo. “Don Matteo! Scusatemi ma di spalle non sembravate proprio voi.”

“Si risparmi il Don, signora, ne basta uno, di campanile.”

La signora Talevi era la madre del piccolo Michele, l'unica creatura verso cui Ponzoni provasse un minimo di affetto. Era l'unico ragazzino che, invece di giocare a pallone con gli amici, poteva starsene ore ed ore immobile ad ascoltare le sue veementi prediche contro la chiesa bigotta.

“Come sta suo figlio, signora?” aggiunse, come pentendosi d'esser stato troppo brusco.

“Domani gli cambiano il polmone d'acciaio.”

“Ottimo...” disse, “ottimo.”

Matteo si sentì fiero di se stesso: altro che sociopatico ed eccentrico, anche lui era in grado di imbastire relazioni sociali, come tutti... Tuttavia tutto quel sentimentalismo l'aveva stremato: l'amore per l'umanità andava distribuito a piccole dosi. Matteo si congedò, voltando le spalle alla signora Talevi, senza sprecare ulteriori, inutili, parole.

Girò intorno l'isolato per ritrovarsi all'ingresso dell'argenteria “M'ossido” di Rado & C, un negozio d'alta classe che tirava avanti grazie alle liste di nozze ed i battesimi dei paesini circostanti. La vecchina del negozio, figlia del socio fondatore appeso in cornice dietro la cassa, gli andò immediatamente incontro, quale invereconda arpia che abbandona il trespolo per avventarsi sulle messi. Solo quando fu a qualche passo lo riconobbe: “Ah, è lei...”

Ponzoni ignorò l'espressione d'odio della vecchia. Non era certo colpa sua se il nipote quattordicenne era uscito di senno dopo un suo esorcismo. A volte le vie del maligno sono subdole e contorte. Nel caso specifico era bastato un amore non corrisposto per far piombare quell'animo acerbo nelle tentazioni della depressione, primo passo verso la supina accettazione di Satana.

“Giocate ancora con i ferri arroventati, Don Ponzoni?”

“Mi lasci in pace, perdio.” Stupida vecchia. Non aveva tempo con lei, in quel momento, l'avrebbe mandata al diavolo dopo.

Matteo non aveva ancora ben chiaro cosa stesse cercando là dentro, ma sapeva per certo che quello era il posto giusto. Si avventurò fra le vetrine e gli scaffali, osservando a sinistra e a destra, mentre la vecchia ricalcava i suoi passi come un'ombra rinsecchita. L'esorcista passò in rassegna staffe da parata, giustacuori, fibbie per cinturoni, visiere, e poi ancora stilette, punte di freccia, tagliacarte e pugnali, oggetti la cui pallida lucentezza d'argento risaltava contro il velluto scuro delle mensole.

Poi venne la corsia di portafoto, cornici, porta agende, porta penne, penne, pennini. No, non c'era niente che balzasse all'evidenza, niente che suggerisse una soluzione per il da farsi. L'irruento Ugo Urso probabilmente era già nel luogo dell'appuntamento, pronto per raccogliere la provocazione, e lui non aveva ancora niente da opporgli oltre al disprezzo.

Coltelli, forchette, cucchiari, cucchiaini, coltelli da pesce. “No, non ci siamo ancora.” Servizi da sei, da dodici, da diciotto, tutta la tabellina del sei, tazze tazzine, caffettiere, teiere, samovar, taniche per la raccolta dell'acqua piovana, piatti, piattini, vassoi, controvassoi, insalatiere. In sottofondo la vecchia rantolava, da qualche parte alle spalle di Matteo.

Infine, come spesso accade, Ponzoni trovò che la soluzione era a portata di mano: *Glenmorangie*, quarantatré per cento di alcol. Un rapido calcolo, argento, ossidazione, reazione alcolica, 50-60 parti per un milione. Poteva bastare.

“Prendo questa” disse, voltandosi bruscamente e la vecchia gracchiò per lo spavento; poco ci mancò che l'anima nera le lasciasse il corpo e volasse al cielo come una cornacchia. Forse fu la vista del Ponzoni che usciva senza pagare che le diede la forza di continuare a vivere.

“Torna qua, farabutto” gli urlò dietro.

“Quante storie. Gliela riporto fra mezz'ora” rispose Don Matteo, che era già lontano.

Il grifone di pietra che sorvegliava l'arco del portale d'ingresso aveva lo sguardo fisso in lontananza, sembrava scrutare il tramonto, in attesa di antichi eserciti e bande di predoni. Don Matteo gli passò sotto e si incamminò per lo stradello che portava al cimitero. Gli sembrava già di vedere la sagoma di Ugo Urso, che si picchiava il mattarello contro il palmo della mano aperta, di ronda nel parcheggio.

Osservò la fiaschetta d'argento dall'esterno lavorato. Piccole figure in rilievo si rincorrevano attorno alla superficie a sezione ellittica, forse guerrieri, forse contadini o carpentieri, in una sarabanda intrappolata per l'eternità nel metallo. Appoggiò la bottiglia di *whisky* al muretto, facendo un gesto che significava “tu mi servi dopo”. Estrasse dalla tasca il suo coltellino ed iniziò a raschiare l'interno della fiaschetta, pazientemente e laboriosamente. Non fu che il lavoro di cinque minuti, quanto bastava per far depositare un minimo di limatura d'argento all'interno, quindi stappò la bottiglia di *whisky* e ne versò il contenuto nella fiaschetta fino a colmarla; infine si incamminò fischiettando lungo la stradina.

Ugo Urso cominciò a sacramentare, battendo il mattarello sul palmo della mano, quando ancora l'ex sacerdote non era abbastanza vicino da udirlo.

“Basso individuo.” *Ciaf*, fece il mattarello sulla carne.

“Bieco figuro.” *Ciaf*.

“Pezzo di merda.” *Ciaf. Ciaf. Ciaf.*

Era ormai chiaro che Ponzoni giocava a carte scoperte. Aveva imbrattato lui il negozio, non qualche piccolo malavitoso dall'oscuro movente, e la telefonata ricevuta sembrava confermare quel sospetto. “Io conosco chi è stato” gli aveva detto con la sua voce odiosa, “ma devo confidarvelo in segreto. Devo incontrarla da solo.”

Mmmh. L'affare puzzava fin troppo, e non si trattava del suo, una volta tanto. All'inizio aveva pensato al trappolone, ma l'ipotesi non reggeva: un uomo mingherlino e flaccido che aggrediva un cristone come lui era una cosa senza senso. Potevano essere più di uno, forse una banda intera. Chissà, forse gli avrebbero semplicemente sparato.

Storie! Non aveva paura e comunque c'era qualcosa di dolciastro nel tono di voce al telefono, qualcosa che faceva presagire, più che una minaccia, una velata forma di ricatto. Quel che era certo è che Ponzoni, le sue informazioni, le

avrebbe vendute a caro prezzo. Be', non aveva capito con chi aveva a che fare: se non era stato lui, fuori il colpevole altrimenti botte. E se invece era stato lui... botte, e basta.

Un ultimo eco nella sua testa, prima che Don Matteo fosse a portata di mattarello. "Ah, dimenticavo: il suo pane è uno schifo. E vada a fare in culo." La telefonata si era conclusa così. Che pezzo di merda. Forse era il caso di ripensarci: botte, botte in ogni caso.

Ugo Urso aveva già il mattarello alzato, quando Ponzoni lo fermò. "Ehi, calma, che le prende..."

"Senta, ha finito di fare i giochetti con me. Capito?"

"La pianti, sono qui per aiutarla." La voce, apparentemente conciliante, aveva un che di mellifluo, canzonatorio.

Urso avrebbe potuto dargli una mattarellata comunque, ma decise di ascoltarlo, per un po'. "Avanti, sentiamo che ha da dire."

Don Matteo fece un mezzo sorriso, e poco mancò che si strappasse i muscoli facciali poco allenati. Tolsi il tappo alla fiaschetta e ne trasse un sorso generoso, che finì nello stomaco, molto prima dell'intervento delle papille gustative. Si asciugò le labbra con la manica.

"Ne vuole un po'?" chiese.

Il fornaio, cosa nota a tutti, era un fanatico del *whisky*, gran bevitore ma palato insensibile. Quell'offerta di Ponzoni lo coglieva leggermente impreparato; per un attimo sospettò anche un possibile avvelenamento a base di Guttalax. Poi, però, considerò che Ponzoni stesso aveva bevuto dalla fiaschetta... Stando così le cose, un goccio gli avrebbe solo potuto chiarire le idee e, sicuramente, non lo avrebbe distolto dai suoi propositi bellicosi. Ugo fece segno di passare il liquore. L'altro agitò la fiaschetta prima di porgerla e lui, prendendola in mano, la agitò a sua volta, per reazione indotta. "Mmmh, l'odore è buono" pensò, e bevve con voluttà da quella piccola mammella dai freddi riflessi lunari.

Non era certo il modo di rendere onore a quel genere di *whisky*, ma la sensazione di calore che divampava nello stomaco era gradevole. Un altro sorso. *Brrrrr*, il consueto brivido di freddo dovuto al contraccolpo. Che gusto.

Ora Ponzoni avrebbe sputato il rospo, ora che aveva cercato di ammorbidirlo con quel succo di malto scozzese. Magari l'illuso sperava di ottenebrare il suo

raziocinio. Quei due sorsi non potevano che disperdersi in mille piccoli rigagnoli nell'organismo di Ugo Urso, centodieci chili di ciccia avvezzi all'alcol. Ed in effetti sembrava proprio di sentirli, quei sottili rigagnoli, che partivano dallo stomaco e si irradiavano verso tutto il corpo, ed era una sensazione niente male, quasi un solletico.

Il fornaio abbozzò un sorriso, poi capì che c'era qualcosa che non andava per il verso giusto. I rigagnoli iniziavano a sembrare ferri da calza piantati nelle viscere, e la sensazione non era più molto piacevole. Ponzoni lo guardava attentamente, come un talassologo che segue le fasi di una marea, ma l'altro non era in grado di far caso alla sua faccia. Ora Ugo aveva la sensazione che tutto il corpo fosse attraversato da freddi filari metallici, come se i nervi stessi si stessero tramutando in ghiaccio. Barcollò, rantolò, ululò, cacciò orrende bestemmie, il volto coperto di sudore.

Quando il dolore giunse all'apice, la schiena si incurvò per la tensione della muscolatura agonizzante; Urso fissò il volto di Don Matteo e incontrò l'espressione di un bambino che guarda morire una mosca, dopo averle bruciato le ali: non era lo sguardo carico d'odio di un nemico, ma quello indagatore di un bimbo curioso, o piuttosto di un uomo di scienza, il quale voleva, sì, la sua morte, ma solo per studiare con calma la sua decomposizione. Ugo pensò che avrebbe fatto bene a colpire l'infame avvelenatore, giusto per non lasciare nulla d'intentato, ma il mattarello oscillava nella sua mano rattrappita che andava perdendo, istante dopo istante, le proprie capacità prensili. Infine, quando le viscere, dentro, iniziarono a sciogliersi, il mattarello cadde sul prato con un suono attutito.

Ponzoni ebbe un attimo di esitazione, quando si ritrovò davanti quel lupo di centodieci chili, alto quasi un metro e venti al garrese, col camice bianco che lo fasciava in modo ridicolo ed i jeans che inguainavano le zampe posteriori. Quel fascio di muscoli e peli, quel muso ringhiante da cui colava una bava giallastra, incutevano timore. Ma l'animale era ormai in agonia, non c'era più nulla da temere: lo strazio durò appena alcuni secondi, poi un fiotto di sangue uscì dalla bocca della bestia ferita, che crollò al suolo come se qualcuno avesse legato le zampe a due e due. Lo sguardo, in quegli occhi gialli, era ormai vitreo; c'era forse un'ultima fiammella di livorosa coscienza, al suo interno.

Scroc.

Poi più nulla.

Era quella la fine del Mostro di Montespolverato. Ponzoni sapeva che non ci sarebbero state feste e celebrazioni in suo onore, né altro tipo di ricompensa, ma una scomoda posizione di testimone, forse anche imputato, implicato in un misterioso decesso. Aveva pochi secondi, prima che le cellule mutanti dell'organismo davanti a sé si ritrovassero senza l'ossigeno di cui avevano bisogno. Estrasse l'astuccio di cuoio dal taschino e da esso tirò fuori le forbicine...

Ding.

Era il segnale del microonde che decretava la cottura del cuscus, unico campanatico reperibile in paese dopo la morte improvvisa del fornaio. Una morte inspiegabile, che aveva tutta l'apparenza dell'avvelenamento da arsenico senza che di tale sostanza si fosse trovata traccia. Il fatto che la vittima avesse capelli ed unghie tagliate aveva insospettito non poco gli inquirenti.

Don Matteo Ponzoni si alzò per recuperare il suo piatto di cuscus con i ceci ed abbandonò sul divano i giornali che stava leggendo. Sulle pagine di cronaca della testata locale spiccava la foto a mezza figura di Ugo Urso il fornaio, con un articolo di tre colonne intitolato "Si indaga ancora sul delitto della *manicure*".

L'altra rivista appoggiata sul divano era il numero fresco di stampa di *Misteri ed Efferatezze*, aperto nelle pagine della rubrica *Cerco Compro Vendo*, dove un annuncio, evidenziato con un pennarello rosso, titolava "Vendo artigli e peli originali di lupo mannaro".

© 2004 *peQuod*, Ancona
www.pequodedizioni.it

Visita il sito di Paolo Agaraff
www.agaraff.com

